

Ezio Marra

*Presidente dell'Associazione Alta Villa Viva*  
*Procuratore capo dell'Avvocatura dello Stato di San Paolo*  
*del Brasile*  
*San Paolo*

Sono arrivato a San Paolo il 1956, era un sabato e il lunedì successivo, ossia due giorni dopo, andai già a lavorare. Venivo da un paesino chiamato Altavilla Sementino situato in Provincia di Salerno, nei pressi di Paestum. Lo chiamo paesino perché allora faceva appena 8-10 mila abitanti. Ma anche adesso non è molto cresciuto. È sempre un paesino per me.

Eravamo cinque figli, io ero il secondo; avevo quattordici anni quando partimmo. A quel tempo si incontravano delle difficoltà per poter vivere bene ad Altavilla, per poter aver una vita normale con una certa dignità sociale, con una certa agiatezza. Allora papà decise di venire in Brasile perché una mia sorella si era spostata «via procura» con un paesano, e stava in Brasile da un anno; ci scriveva e ci raccontava tante cose buone di questo paese. Allora papà decise di fare il viaggio e di tentare l'avventura brasiliana portandoci con lui. Partì tutta la famiglia.

Papà faceva il sarto ad Altavilla e arrotondava un po' con un piccolo commercio di macchine da cucire e qualche radio che vendeva nelle zone di campagna. Questo era il servizio di papà. Quando siamo partiti aveva 48 anni.

A ripensarci adesso fu una scelta veramente coraggiosa: cambiare vita con una famiglia alle spalle, con due figli appena adolescenti, affrontare un paese sconosciuto; veramente papà è stato molto coraggioso. Come tra l'altro i suoi compaesani.

Siamo partiti da Genova il 16 o 17 novembre del 1956.

Da Altavilla siamo andati a Salerno; qui c'era un'organizzazione, o qualcosa di simile, un Ente del governo chiamato CIME, non so se esiste ancora. Questo CIME patrocinava praticamente il viaggio degli emigranti che non avevano i mezzi per farlo. Allora siamo andati fino a Salerno e lì ci hanno dato degli scontrini, della documentazione e i biglietti; con il treno abbiamo fatto di notte il tratto da Salerno fino a Genova. Qui abbiamo

alloggiato due notti in una caserma militare, dopodiché ci siamo imbarcati in una nave della linea C, l'*Anna Costa*. Eravamo in sette: cinque figli e due genitori.

Mi ricordo che quando sono partito da Altavilla era l'alba: era un giorno che faceva molto freddo.

Per me era una grande avventura: conoscere l'America. Non mi sembrava possibile. L'America era quasi un sogno.

Prima di uscire fuori dal confine comunale di Altavilla papà ci diceva che saremmo tornati; saremmo tornati dopo tre o quattro anni di lavoro all'estero. Anche io dentro di me – indipendentemente da quello che diceva mio padre – mi sono detto che un giorno sarei ritornato ad Altavilla. Era il mio pensiero più forte.

Poi però sentivo nel mio cuore una grande esultanza perché andavo a conoscere l'America, andavo ad abitare in un grattacielo, dove le strade erano larghe, c'erano le macchine. Ovviamente allora non distinguevo i diversi paesi americani, del Nord e del Sud. Per noi il Brasile era l'America e basta. *Pe' nuie era 'a Mmereca*, come direbbero a Napoli (*ride*). Solo tanti anni dopo ho capito che per molti l'America erano gli Stati Uniti e in parte anche il Canada. Per noi non è stato mai così...

Insomma, si diceva che c'erano soldi che «camminavano da soli», bastava camminargli a fianco e prenderli con molta facilità; era più facile sicuramente che in Italia. Era facile averli. Eh, ma questa era soltanto la fantasia; prima della partenza, era un modo per farsi coraggio. Poi si scopriva che non era così, la realtà anche per noi non è stata così. L'America che sognavamo era una cosa, la realtà che abbiamo vissuto era un'altra ancora.

Una volta imbarcati il viaggio è durato quattordici, quindici giorni di navigazione.

Nella nave, quando il tempo era buono, si stava sul ponte. Noi eravamo quasi ragazzini, e giocavamo anche a palla; c'erano delle palle di carta proprio per noi.

Però durante il viaggio già veniva un pensiero: «Che cosa veramente potremmo trovare in questa terra dove stiamo andando?». Perché già cominciava a serpeggiare un po' di preoccupazione. Non so se erano i ragionamenti che facevano gli adulti e che in una certa forma si trasmettevano anche a noi che eravamo adolescenti. «Sarà questa America che veramente risolverà il nostro problema? Il problema del lavoro, della sicurezza economica». Gli adulti parlavano di quelli che avevano fatto fortuna all'America. Li

ricordavano. Erano leggende che facevano parte del bagaglio degli emigranti. Si facevano coraggio raccontandosi i successi dei loro paesani e di quelli che li avevano preceduti. Questo dava forza e speranza di riuscita. Però ricordavano di più quelli che erano nati nello stesso paese o nei paesi vicini. Come se questo portasse fortuna.

Siamo arrivati a Santos un pomeriggio di un sabato.

Allo sbarco non abbiamo dovuto fare nessuna visita perché avevamo già fatto i vaccini prima di partire e quindi ci hanno dato soltanto un'iniezione che era contro la febbre che noi chiamiamo qui *amarelha*, cioè la febbre gialla. Una puntura al momento dello sbarco; mentre prendevi la scala per scendere un infermiere ti faceva questa puntura. Siamo arrivati e ci siamo un po' sgomentati perché noi ci aspettavamo di vedere una città di lusso, invece siamo arrivati in un porto, il porto di Santos, che non era e non è ancora oggi un porto di passeggeri; era un porto quasi esclusivamente per merci. Da grande ripensando all'emigrazione come mercato delle braccia non mi meravigliava più che l'arrivo fosse avvenuto in un porto mercantile, un porto dove arrivavano appunto le merci. Quindi a Santos non c'era quella grande visione di una città moderna che ci aspettavamo. In me sembrava già tutto crollato. Le aspettative, le luci della città, i colori sfavillanti che gli adulti ci facevano vedere durante il viaggio con i loro racconti, non c'erano. Niente di questo. Quasi una delusione. Ma papà vedendo il nostro disappunto diceva: «Vedrete domani che bellezze. Vedrete».

A Santos ci venne a prendere mia sorella con mio cognato. Papà rimase a Santos per svincolare i bagagli e noi partimmo per San Paolo con un pullman, un pullman di linea. Anonimo e neanche in buone condizioni. Quando arrivammo nel centro di San Paolo abbiamo avuto una impressione già un po' migliore perché abbiamo così conosciuto i grattacieli, il centro importante della città. Questa visione era l'America che noi aspettavamo di vedere. «Allora erano veri i racconti dei genitori e dei loro paesani», dicevo tra me e me.

Nei pressi del centro della città c'era un grande parco chiamato Don Pedro, e qui c'era un bosco, un piccolo bosco. Nell'insieme si trattava di un parco bellissimo.

Dopo questa breve fermata al centro della città di San Paolo abbiamo presso un altro pullman che ci ha portato in una zona periferica della città; da qui abbiamo preso un terzo

pullman, veramente un pullman antico, scassato, di quelli che si vedono nei film degli anni trenta, che ci ha portato ancora di più in una zona periferica. Eravamo totalmente all'estrema periferia della città di San Paolo. La delusione tornò di colpo.

Lì con mia grande sorpresa siamo andati ad abitare in una casa molto modesta, quasi in mezzo alla campagna; in una casa dove non c'era nemmeno l'acqua corrente. Prendevamo l'acqua dal pozzo e a malapena ci arrivava l'energia elettrica.

Anche se ad Altavilla abitavamo in affitto, quindi la casa non era nostra, però era molto meglio di quella che trovammo nella periferia di San Paolo. Sentivo ancora una volta (dopo lo sbarco a Santos) che stavamo facendo un passo indietro e non avanti. La delusione fu ancora più grande e venne anche un po' di tristezza.

Io in Italia non avevo mai lavorato; avevo solo studiato. Papà, anche se con molti sacrifici, mi teneva allo studio e mi ha fatto fare fino alla terza media a Salerno. Quindi quando partimmo avevo appena finito di concludere le scuole medie. Ma eravamo tutti pronti a lavorare. Mi ricordo che appena arrivati una zia, una sorella di mia madre, che ci venne a trovare la domenica (il giorno dopo l'arrivo) disse ridendo: «Guarda questi sfaticati, ancora non lavorano, bisogna trovare lavoro, che sono in sette persone. Cosa mangiano lunedì sera?». Il marito di mia zia aggiunse guardando me: «Guarda giovanotto che nella fabbrica... nella ditta dove io lavoro, hanno bisogno di un ragazzino che faccia le pulizie, che faccia delle attività diverse. Io posso parlare con il mio datore di lavoro, è un amico. Vuoi venire a lavorare con me?». Io dissi di sì subito, quasi meccanicamente. Così la mattina del lunedì andai con mio zio alla ditta dove lavorava e, dopo aver parlato con un signore che aveva l'aria importante, mi disse che potevo restare e lavorare là con loro.

Nella fabbrica si faceva di tutto: si pulivano le macchine, si facevano le pulizie dei locali, si trasportavano le scatole di materiali da una parte all'altra del magazzino. Io abitavo fuori dalla città e la fabbrica era quasi al centro della città. Un guaio per andare e un guaio per tornare. Le aziende più grandi avevano un servizio di trasporto messo a disposizione dall'esercito. I lavoratori si facevano trovare in un determinato posto e venivano poi caricati su camion e portati al lavoro; alla fine del turno si veniva riportati nello stesso posto e così per l'indomani. Erano dei punti di raccolta che andavano bene alla maggior parte degli

operai e soprattutto ai conduttori dei camion. Col tempo sono stati sostituiti dai mezzi pubblici e dalle prime automobili e servizi pubblici. La mia era una fabbrica piccola e non aveva questo servizio. Quindi andavo a piedi e a volte in bicicletta con un mio parente.

In questa fabbrica c'ho lavorato per ben sette mesi. Quando papà mi domandava a casa: «Che cosa fai nella fabbrica?», io rispondevo: «Faccio il conto della produzione, controllo la produzione, quante casse escono al giorno»; dicevo questo per non dire a papà che facevo soltanto le pulizie. Eh, un lavoro umile, anche se non vergognoso però; però volevo tranquillizzare mio padre che tutto mi piaceva e che era un buon lavoro.

Papà invece trovò posto in una fabbrica di macchine da cucire, oggi non esiste più, chiamata Leunam, che sarebbe in portoghese il nome di Manuel al contrario. Papà ne capiva abbastanza bene di macchine da cucire, anche se lui era sarto e non era meccanico di macchine da cucire; ma facendo il sarto da trenta anni come artigiano conosceva benissimo le macchine. Così ha fatto un provino e dopo tre o quattro giorni lo hanno messo al controllo di qualità dei prodotti che uscivano da queste macchine. E allora ha cominciato a guadagnare bene e così si pensava già di poter affittare una casa più grande. Difatti stavamo in quella casa piccola, formata da una stanza e una cucina; c'era anche un bagno ma eravamo dieci persone. Perché noi eravamo sette, poi mia sorella, mio cognato e la figlia eravamo in dieci. Per avere una casa più grande c'era un problema: dovevamo fare i documenti validi per il soggiorno nella nazione brasiliana, cioè il libretto di lavoro; e questo costava soldi. Non si potevano fare questi documenti per tutti. In un primo momento si fecero solo i documenti per i miei genitori dal momento che loro guadagnavano uno stipendio vero. Anche la mamma aveva cominciato a lavorare, in una fabbrica di scarpe. Allora si usavano delle scarpe intrecciate, fatte con dei fili intrecciati, e mia madre faceva questo tutto il giorno.

I miei fratelli più piccoli invece andavano a scuola; avevamo trovato una scuola dove loro potevano almeno passare mezza giornata, imparare il portoghese.

Io ho fatto le scuole brasiliane però non ho dovuto frequentare. Anche in Italia c'è questa possibilità, ti puoi preparare come privatista e fare gli esami. Io mi sono preparato e ho fatto la licenza media, poi per la scuola di secondo grado, mi sono preparato da solo e ho fatto gli esami. Mi sono preparato come tecnico in contabilità, tanto è vero che poi

ho esercitato la professione come ragioniere. Quando facevo il ragioniere mi sono iscritto all'università.

Ho fatto la Pontificia Università Cattolica. In Brasile, qui a San Paolo, ci sono moltissime università di Diritto ma a quel tempo ce ne erano tre o quattro soltanto: quella dello Stato e poi c'era la Pontificia Università Cattolica e altre due facoltà di Diritto. Non ce n'erano altre, erano posti chiusi; quindi bisognava vincere un concorso per poter accedere all'Università. E io ho avuto la fortuna di vincerlo alla Cattolica che ancora oggi è considerata qui a San Paolo la migliore Università di Diritto che esiste in Brasile.

Ho scelto diritto perché avevo una vocazione per diritto. Papà diceva sempre che lui voleva essere avvocato. Papà non ha potuto studiare, forse lui mi ha trasmesso questa sua aspirazione. Io ho dato la soddisfazione a papà di vedermi già laureato e con un lavoro adeguato alla scuola fatta. Prima di morire veniva con me al Tribunale. È stato una realizzazione di papà vedere il figlio che faceva il mestiere che lui voleva fare e non ha potuto fare.

Quando ero all'università lavoravo come ragioniere; qui in Brasile ci vuole il ragioniere per qualsiasi cosa; per esempio, qualsiasi commercio anche piccolino, una ditta, ci vuole il consulente commerciale. Quindi io mi sono messo su uno studio e offrivo la consulenza a piccole e medie ditte, che ne avevano bisogno.

In realtà poi quando sono arrivato a lavorare come ragioniere già avevo una certa stabilità economica. Dopo il lavoro alla fabbrica di scarpe infatti avevo trovato lavoro al consolato italiano. Non volevo più lavorare come uomo delle pulizie e così all'insaputa di tutti scrissi una lettera al consolato. Dopo cinque o sei giorni papà venne a sapere di questa lettera e mi fece una bella ramanzina dicendo: «Ma tu non devi aspettare che le cose qualcuno te le cerca nella vita, tu devi battagliare». Poi un bel giorno è arrivata una letterina del consolato italiano, allora il console, il ministro Fontana, mi ha chiamato dicendo: «Noi abbiamo ricevuto questa cartolina, cosa sai fare?». Io ho detto: «Guardi, ho fatto le medie in Italia, adesso lavoro in una fabbrica di scatole però credo che potrei lavorare un po' meglio in una ditta italiana, so scrivere in italiano, parlo italiano». Lui mi disse: «Noi abbiamo bisogno di un ragazzino per fare il messaggero, l'*office boy*, ti interessa?». Così sono andato grazie al consolato in un patronato italiano. Qui sono stato assunto e avevo una

busta paga, io prima lavoravo in nero, poi lì al patronato italiano mi hanno pagato secondo le leggi. Avevo cominciato a guadagnare il doppio di quanto guadagnavo nella fabbrica e mi sono fatto i documenti da me con le indicazioni del consolato; sono rimasto al patronato circa due anni. Lì ho iniziato a prendere dimestichezza con i documenti, con la burocrazia. All'epoca al patronato si faceva anche un programma di assistenza. E così ho fatto anche questa esperienza. È stato nel momento della crisi del Canale di Suez, dove molti Italiani hanno perduto tutto in Egitto e sono venuti moltissimi qui in Brasile. Era un problema gravissimo perché loro uscivano dall'Egitto, Nasser li ha fatti uscire con appena i vestiti che avevano addosso.

Molti di loro sono venuti qui. Alcuni si sono trovati bene, altri male, logico. Il problema è che c'erano delle persone molto professionalizzate, molto preparate, ma per l'Egitto, ma come venivano qui in un paese dove non conoscevano la lingua la loro preparazione si abbassava tanto, al punto di non servire quasi a nulla.

C'erano anche dei professionisti, avvocati, ingegneri, c'erano medici e avevano grosse difficoltà perché questi titoli di studio non erano riconosciuti in Brasile.

Dopo il lavoro al Patronato ho lavorato all'Aviacao Cometa, una ditta di trasporti extraurbani dove divenni capufficio amministrativo e contemporaneamente ho cominciato a studiare da ragioniere e quindi a prepararmi per sostenere gli esami. Dopo un po' di tempo sono andato a lavorare in un'altra ditta chiamata Oleoglass che era specializzata ad asfaltare le strade. Anche qui facevo il capufficio, ma prendevo più soldi, lo stipendio era migliore. Sennonché, dopo un tempo, la ditta dove lavorava papà è fallita ed è rimasto senza lavoro.

Ma siccome era sarto ha avuto l'opportunità di vincere un appalto con il governo brasiliano, per fare le divise della polizia.

Era un lavoro in cui bisognava produrre abbastanza per guadagnare qualcosa, perché se si produceva poco, non si guadagnava quasi niente; perché lo Stato pagava poco.

Solo che a un certo momento hanno cominciato a non pagare, lo Stato doveva pagare a gennaio, poi pagava a febbraio, pagava a maggio e anche a luglio. Una situazione non sostenibile perché oltre a non incassare si doveva anticipare soldi per comprare la stoffa e gli altri materiali per fare le divise e poi bisognava pagare gli operai.

Allora c'era un'altra mia sorella, l'ultima; lei aveva imparato un po' a fare le maglie e così le venne l'idea di mettere su una piccola maglieria, diciamo così. Fino ad allora erano gli ebrei ad avere il monopolio di questa attività a San Paulo. Era un lavoro che permetteva di fare una vita con una certa agiatezza se ingranava bene, tanto è vero che papà si è fatto poi la casa propria. C'erano però alti e bassi. I momenti che si vendevano le maglie il lavoro cresceva, quando non si vendevano più ti tagliavano le ordinazioni. C'erano dei mesi che non facevano niente. Non lavoravano.

Dal canto mio continuavo a riscuotere successi. Infatti mi ricordo che la ditta dove lavoravo mi aveva offerto un lavoro nello Stato di Minas Gerais, che è tra le altre cose lo Stato di provenienza di mia moglie (mi ero sposato da poco).

Loro aprivano una succursale per cui mi offrivano di esserne responsabile. Erano settecento chilometri da San Paulo. Quando la famiglia ha saputo che io andavo a settecento chilometri da San Paulo a lavorare, mio papà mi disse: «Come, adesso ci abbandoni qui a San Paulo, vai via?». Io risposi: «Papà, ma io se non accetto questa proposta da questa società loro non mi daranno mai più un'opportunità e io rimarrò sempre allo stesso posto. Sono giovane, voglio cercare di andare un po' più avanti». «Allora vieni a lavorare con me e con tua sorella», mi rispose; «Sì, dai; vieni a lavorare con noi nella maglieria, vieni anche tu e ci mettiamo anche noi a vendere qualche maglia in proprio invece di fare le maglie per gli altri commercianti».

Solo che io – iniziai a pensare – non me la sentivo veramente di essere venditore, io non so vendere niente, non è nella mia portata. Comunque, neanche io avevo tanta volontà di lasciare la famiglia, così mi sono licenziato dalla ditta e con la buona uscita che ho preso, insieme a quella di mia moglie, anche lei si era licenziata dalla banca dove lavorava perché era incinta, abbiamo comprato altre due macchine per la maglieria. Abbiamo investito in due macchine di maglieria che abbiamo messo in un piccolo locale dietro la casa dove papà abitava. Loro abitavano davanti, dietro c'era una stanzetta per le macchine dove si lavorava. La situazione economica non era delle migliori. Ma la fortuna ci aiutò. Così io, mia moglie, mia sorella e mio padre ci mettemmo a lavorare per conto nostro nel campo della maglieria. Fu un vero azzardo, una scommessa con noi stessi. Ma tant'è.

Un giorno – ricordo ancora – dovevo andare in un magazzino a prendere dei filati per



fare dei campioni, delle maglie da vendere, presso un signore ebreo situato nella zona del Borretino, nel centro della città. Arrivato nel magazzino mi misi in attesa, stando vicino al bancone, aspettando il mio turno per essere servito. Arrivato il mio turno chiesi al signore ebreo, già avanti con l'età: «Guardi io vorrei comprare un po' di filato per fare dei campioni». Non avevo un granché di soldi, quindi io dovevo comprare un chilo di bianco, un chilo di rosso, mezzo chilo di nero, appena per fare i campioni, 4 o 5 non di più, tra l'altro.

Nel frattempo a fianco a me è comparso un giovanotto, anche lui di origine ebraica, che aprendo la borsa ha cominciato a parlare mezzo ebreo e mezzo in portoghese. Dal suo discorso ho capito che aveva fatto una richiesta di filati per quasi una tonnellata, mille chili! Il negoziante si trovava in difetto perché era in ritardo per la consegna. Mentre il giovanotto parlava prese delle carte che aveva nella borsa e le mise sul tavolo dicendo: «Guarda che tu mi fai perdere dei clienti». Il negoziante ascoltava con l'aria un po' nervosa, cercando di scusarsi; il giovanotto disse ancora: «Guarda, io ho questa rappresentanza a Rio de Janeiro; un grossista mi ha comprato tutta la produzione di quattro, cinque mesi. Se lei non mi consegna questo filato immediatamente mi fa perdere dei clienti e sarebbe un grosso guaio per me e anche per lei perché dovrò disdire l'ordine di acquisto». Io ho pensato: «Manaccia miseria, io non ci riesco a vendere una blusa e questo ha venduto tutta la produzione di tre, quattro mesi. Ma chi è questo che vende tutto?». Ho guardato sulle carte di quel giovanotto per cercare di capire come si chiamava la rappresentanza. E quando sono riuscito a leggerle ho pensato: «Questo indirizzo qui io non lo posso dimenticare, Versatil, rua San Jose 88 - Rio de Janeiro». Lo ricordo ancora dopo quasi 40 anni.

Poi me lo sono segnato su carta e sono arrivato a casa pensando: «Ma se mi trovassi anche io una rappresentanza così sarebbero risolti tutti i nostri problemi».

Allora ho parlato con mio padre che diceva: «Ma come possiamo chiedere una rappresentanza se noi non abbiamo una produzione? Io posso fabbricare quanto? Cento bluse, cinquanta bluse al mese, pochissime per una rappresentanza per lavorare bene». Io sono stato zitto, sono andato nella piccola stanza e ho scritto una lettera al rappresentante, al capo del giovanotto conosciuto nel negozio, dicendo: «Guarda, noi siamo una ditta qui

in San Paolo e siamo interessati anche nel mercato di Rio de Janeiro, possiamo disporre di una parte della nostra produzione per il vostro mercato. Se lei è d'accordo, se lei ha disponibilità di prendere altre rappresentanze, io sono disposto a venire a Rio de Janeiro per farle vedere i campioni del nostro lavoro». Sono passati quattro, cinque giorni, dieci giorni, nessuna risposta e papà mi diceva: «Hai visto come è facile, hai scritto la lettera e hai risolto il problema. Non si risolve il problema così!». Sennonché un bel giorno, dopo una quindicina di giorni dall'invio della lettera, quando noi avevamo ormai perduto la speranza che questo signore si facesse vivo è arrivato un telegramma che diceva: «Signor Marra, mercoledì sarei a San Paolo per visitare la sua fabbrica. Sono all'albergo Tale, mi cerchi, mi telefoni all'albergo». Papà, che era una persona correttissima, disse: «Che mi fai dire queste bugie! Adesso che fabbrica ci fai vedere a questo signore?». Prima c'è stato uno sgomento, poi ho risposto a papà dicendo: «No, no, perché ci sono fabbriche e fabbriche; ci sono quelle fabbriche che sono grandi e ci sono fabbriche che sono piccole ma possono anche essere grandi un giorno. Io lo vado a prendere e gli facciamo vedere la nostra fabbrica».

Presi un appuntamento per le dieci all'albergo dove stava, un albergo a cinque stelle.

Il portiere dell'albergo quando mi vide che mi fermavo con la mia macchina un po' scassata mi disse: «Vai via, vai via, qui è riservato per l'albergo». «Appunto, all'albergo», risposi. «Vengo infatti a prendere un signore all'albergo». Non erano abituati a veder quel tipo di macchina. Sono andato a prendere questo signore, lui mi aspettava, si chiamava Maurizio, era un ebreo, un signore già di 65/70 anni. Quando lui ha guardato la macchina io ho detto: «Scusatemi, nel momento che venivo a prenderla la mia macchina ha avuto un problema e il meccanico mi ha prestato questa; è venuto lui a prendermi». Così siamo andati a casa, prendendo anche un gelato per la strada. Sono arrivato davanti a casa, e lui si aspettava di veder una fabbrica. Ha guardato e ha visto una casa, la nostra casa di quelli anni. Mamma ha fatto il caffè e gli abbiamo fatto vedere poi la stanza dove avevamo le macchine; gli abbiamo fatto vedere i campioni che noi avevamo. Veramente il nostro prodotto era buono. Anzi, ottimo.

Lui ha guardato, e mi ha detto: «Guarda, fai così, io vorrei fare vedere questi campioni a mia moglie, potresti venire in albergo questa sera che viene mia moglie?». «Certo», risposi

contento. La sera siamo andati in albergo, io e mia sorella e abbiamo fatto vedere i campioni alla moglie che ne ha provato uno con l'aria interessata e quasi con il sorriso di approvazione.

Lui mi disse: «Insomma parliamo un po'. Lei fabbrica non ne ha; lei fabbriche non ne ha; lei ha molta volontà di avere una fabbrica». Dietro casa nostra c'era un terreno e così io risposi: «Guardi, lì la fabbrica sarà estesa, sarà estesa sul terreno adiacente, adesso stiamo aspettando ancora la licenza, eccetera, eccetera». Ma non c'era la licenza, non c'era niente. Ho detto piccole bugie. Lui rispose tranquillo: «Tu di fabbrica non ne hai, però ho visto che hai grinta, mi è piaciuta la tua famiglia, mi sembra che sono delle persone corrette, io ti posso rappresentare perché ho un debito con gli Italiani. Quando c'era la guerra io sono scappato dalla Germania e sono andato in Italia e un contadino italiano mi ha nascosto per tre o quattro mesi nel pagliaio, dandomi da mangiare».

In breve mi racconta la sua gratitudine verso gli Italiani. Infatti, continuando ricordò: «Dopo parecchi anni sono ritornato in quella zona per ringraziarlo però non sono riuscito più a rintracciarlo e mi è molto dispiaciuto perché volevo ricompensare la sua generosità». Lui aveva questo debito verso gli Italiani e voleva fare qualcosa per poter ripagare la gratitudine che era stata fatta nei suoi riguardi. Io fui l'oggetto della sua gratitudine verso gli Italiani.

«Se tu mi consegni la produzione come sono questi campioni – aggiunse – io ti vendo tutta la produzione che tu fai in un mese; io te la vendo tutta». «Signor Maurizio», dissi, «c'è un problema, però. Io soldi non ne ho, devo comprare il filato; la fabbrica che mi vende il filato mi dà sessanta giorni per pagare, devo lavorare questo filato, devo consegnare il prodotto e devo ricevere i soldi per potere pagare il materiale. Se voi mi vendete le maglie a qualcuno che non mi paga o mi ritarda il pagamento per molto tempo, noi abbiamo un fallimento già il secondo giorno; perché non ci sono capitali da poter parare il ritardo dei pagamenti». «Non ti preoccupare – rispose – io mi assumo la responsabilità, io ti mando soltanto delle richieste di commercianti che sono sicuro che pagheranno e se loro non ti pagano ti pago io». Perché questo signore, ho saputo dopo, era un signore che stava benissimo, lui lavorava per sport, lavorava perché si era fatto l'abitudine; lui non aveva bisogno di lavorare. Era molto ricco.

Questo signore – questa è stata la nostra fortuna – è andato a Rio de Janeiro, ha venduto tutto quello che potevamo produrre in un mese.

A quel punto siamo andati a comprare delle macchine in una città vicino a Rio de Janeiro chiamata Petropolis. Volevano consegnarci le macchine dopo quattro mesi ma io ho insistito tanto che alla fine ce le hanno consegnate dopo quindici giorni. Così abbiamo messo su la fabbrica. Risolto questo problema me ne veniva sempre un altro in testa. Infatti, la mia paura era che questo signore data la sua età ci lasciasse un giorno. Così, prima che succedesse questo, abbiamo messo su qui a San Paolo, nella Rua Jose Paolino, che è la zona di commercio di maglie, di indumenti, tre magazzini. La nostra società è stata un successo e ci ha permesso di vivere bene.

Quando papà è andato in pensione, io ho comprato la sua parte; anche le mie sorelle avevano le loro parti su questo maglificio. Avevamo un preciso accordo che qualora le sorelle si fossero sposate avrebbero venduto la parte del maglificio a chi rimaneva. Questo per evitare che i loro mariti entrassero nella ditta con altre idee non compatibili con le nostre. Quindi alla fine sono rimasto soltanto io.

Io la parte tecnica del maglificio non la conosco, non la conoscevo e non la conosco. E avevo questa aspirazione dell'avvocato; allora quando la situazione fu agiata, avevamo delle proprietà, allora mi dissi basta di avventura; adesso vado a fare quello che voglio fare. Così quando mi sono laureato ho venduto la fabbrica – il marchio no – e ho iniziato a lavorare come avvocato.

In verità avevo già fatto un'esperienza lavorativa durante gli studi, un tirocinio.

Il tirocinio l'ho fatto in una chiesa cattolica della zona, della *favelas* di San Mateo, una zona est di San Paolo. E ho fatto questo lavoro fino a quando mi sono laureato e anche un po' dopo abbiamo continuato perché avevo delle cause già in corso.

Tutto come volontario, senza ricevere niente. Anzi. Mettendo qualcosa di tasca mia, soprattutto quando c'erano delle spese che i clienti non potevano pagare; facevo così per offrire a questa gente che non aveva possibilità economica di avere assistenza legale.

Questa esperienza nelle *favelas* mi ha dato molto; mi ha fatto capire che ci sono persone con problemi molto più grandi dei nostri e mi ha insegnato a relativizzare le cose. Poi ho capito l'importanza che ha per queste persone un aiuto, anche piccolo, che uno può dare

loro; come l'appoggio che io ho avuto quando sono venuto qua: con mio zio, con questo signore ebreo. Ho capito il valore della solidarietà, della fiducia.

Verso la fine della mia carriera di avvocato poi sono stato anche Procuratore della città di San Paolo, dall'83 al '93. Anche se continuavo a lavorare nel mio studio; qui era possibile conciliare un posto nell'amministrazione statale e uno studio privato. Si chiamava diritto alla «non dedizione esclusiva». Se invece avevo la dedizione esclusiva non potevo avere lo studio. Adesso non c'è più questa legge, adesso tutti quelli che hanno un posto allo Stato non possono esercitare la libera professione.

Io ho fatto il concorso per essere procuratore. Poi sono rimasto 4 o 5 mesi come procuratore semplice, poi mano a mano ho avuto delle promozioni e alla fine – prima della pensione – negli ultimi 3 o 4 anni sono stato procuratore capo della città. Procuratore della città è colui che difende gli interessi del Municipio. Sotto di me, direttamente sotto di me, avevo 38 procuratori. Perché la città è divisa in 4 diversi dipartimenti, e quindi ci sono 4 procuratori capo. Uno ero io.

Per quanto riguarda l'associazione bisogna dire che noi emigrati italiani abbiamo sempre avuto la nostalgia dell'Italia, la nostalgia di poter stare in mezzo agli Altavillesi. Di stare con i nostri paesani. «Ma vivere ad Altavilla era impossibile, dicevo. E allora perché non riunire gli Altavillesi qui? Perché ormai ho le mie radici qui in Brasile, ho la famiglia, non posso pensare di tornare semplicemente in Italia, di tornare nel mio paese». Però Altavilla è sempre nel mio cuore. Per poter equilibrare le cose, per rimanere anche in mezzo agli Altavillesi, abbiamo deciso di fare un'associazione per creare dei momenti che possono soddisfare l'esigenza di rievocare quello che noi pensiamo che siano le nostre tradizioni. I miei colleghi avvocati mi dicevano sempre: «Ma che fa l'avvocato Marra, se ne va per sempre in Italia, se ne va in Altavilla». «No, rispondevo io, faccio un pezzo di Altavilla qua a San Paolo».

Tutti i miei amici sanno che io sono di Altavilla, perché prima di dire che sono italiano dico che sono di Altavilla. Allora, sempre i miei colleghi, dicevano: «Avvocato Marra, che c'è ad Altavilla?». «Niente di speciale», rispondevo. «C'è soltanto una parte importante della mia identità».

La nostra associazione è nata il 15 di agosto del 1996. L'anno dopo ho organizzato un

gruppo e l'ho portato ad Altavilla; in tutto 38 persone, tra avvocati, medici e paesani.

Io prima ho cominciato a frequentare altre associazioni e poi abbiamo fatto la nostra. In questo modo ogni socio si guarda allo specchio, si rispecchia in una parte del proprio mondo. Quel mondo che sta ormai nella fantasia e nell'immaginario collettivo dei migranti. Ma che per loro rappresenta, proprio per il fatto che si tratta di un sentire collettivo, di una specie di realtà concreta e fattiva.

Nella nostra associazione ci sono circa 200 associati. Tutti la pensano così. L'associazione è una parte piccola del paese. Di Altavilla. Il sogno che abbiamo è quello di fare un'attività ampia, in tutti i campi. Per ora più che altro cerchiamo di avere opportunità di incontrarci, di vedere insieme uno spettacolo teatrale, uno spettacolo musicale; di vivere specialmente con i soci più anziani quei momenti che noi pensiamo che vivano i nostri compaesani ad Altavilla. Così, sereni. Sulla piazzetta del paese. E cerchiamo di tramandare anche ai giovani le nostre tradizioni.